

Un colloquio come tanti, nella chiesa di una grande città, prima di iniziare la Confessione: “Padre, ho bisogno che lei risponda a questa mia domanda: ritroverò il mio cane nell’al di là?”. Il tempo di trattenere il sorriso e la donna racconta di alcune sventure capitatele negli ultimi anni, cui si è aggiunta nell’ultimo mese la perdita della fedele compagnia del cane. La conversazione ha preso una piega interessante, ma non è questo il luogo adatto per dividerla. Quello che mi ha colpito, come un segno dei tempi da decifrare, è lo spostamento di prospettiva circa la preoccupazione per la salvezza. Se nel Medioevo ci si domandava dove andassero i bambini morti senza battesimo, ora ci si domanda dove vanno a finire gli animali! In fondo, è la concezione stessa di salvezza che muta profondamente: dove prima la perfezione della salvezza personale era identificata con la visione beatifica di Dio (e con la preservazione dal fuoco dell’inferno), ora è identificata con la propria sopravvivenza “totale”, in compagnia con le relazioni significative della propria vita, si trattasse pure del cane. Quanta strada doveva essere fatta, per collegare quel desiderio di vita piena (e quel disappunto per tutto ciò che pare destinato a finire e a fallire) con la fede nel Signore che salva, dilatando gli spazi delle relazioni e gli orizzonti della vita! Eppure ogni annuncio della salvezza cristiana ha a che fare con il desiderio più o meno nascosto di una pienezza di vita, e con la percezione più o meno angosciata di una minaccia proveniente dalle molteplici forme del male.

Giustamente la Lettera pastorale dell’Arcivescovo “Devi nascere di nuovo” non fissa in modo rigido il numero degli incontri di preparazione. Non ne basterebbero una ventina per far breccia nel cuore dell’uomo, se l’annuncio della salvezza, saldamente ancorato alla Parola, non intercettasse queste due corde fondamentali della vita degli uomini: il desiderio del bene e la paura del male. Il cammino prebattesimale non è anzitutto una questione di “incontri”, ma di “incontro” reale e profondo, del Vangelo con la vita. Per questo motivo, il primo annuncio non può essere confuso con la prima catechesi, ma va inteso come il primo passo di incontro e accoglienza, dove le parole, i gesti, e se possibile lo spazio, il tempo e le cose stesse, siano capaci di creare un clima di vera ospitalità. È come se il battesimo dei bambini che vengono presentati alla comunità cominciasse molto prima, nell’immersione discreta e sciolta nella profondità della vita e nella profondità del Vangelo, così che le due realtà non appaiano scollegate. Ci vuole un po’ di tempo e ci vuole saggezza, per non avere la pretesa di dire tutto, o di diventare amici subito, pur nel desiderio di far assaporare qualcosa, in modo libero e gratuito.

I desideri e i timori degli adulti, che sovente non sono espressi in modo cosciente e profondo, potranno trovare nel Vangelo e nella comunità cristiana uno spazio di accoglienza, un cammino di ricerca, un orientamento di risposta, così che, quando arriverà il rito, non ci sarà quasi più bisogno di spiegarlo, tanto è immerso nella profondità della vita. “Cosa chiedete per i vostri figli”? “La pienezza della vita”. Ma cos’è una vita piena, che scorge il germe dell’eternità nelle cose destinate a perire (il cane, i beni, gli amici, la vita...)? “E chi potrà liberarci dal male che minaccia la vita?”. “Siano rese grazie a Dio”, risponde san Paolo, “per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore”! (Rm 7,25). “In nessun altro c’è salvezza: non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati” (At 4,12).

A volerlo spiegare non basta una vita, e non si è mai abbastanza convincenti. Per questo possiamo cominciare a invitare a pronunciare nuovamente il nome di Gesù, che significa: “Jhavè salva!”. Il battesimo è tornare a pronunciare il nome di Dio sulla propria vita e sulla vita dei propri cari, nel segno della benedizione e della supplica, della fiducia e dell’affidamento.